

fogli di via



27 – 28

Giuliano Compagno: *ERA MARIO PERNIOLA. Storia di un'amicizia*. Mimesis, 2019

Giuliano Compagno si rivolge a sé stesso con la seconda persona singolare. La scelta a tutta prima suggerisce un esercizio retorico per dare ai ricordi un che di distacco, ma si potrebbe parlare anche di oggettività e rigore. Si capisce in verità presto che interroga sé stesso e non tanto sul significato di un'amicizia - o anche dell'amicizia in generale - ma sulla casualità del suo accadere - e, certo, del suo riempirsi di significati strada facendo - come un prodigio che è difficile separare dalla complicità e che non ha bisogno di accordi preventivi così legato come è da rispetto e fiducia.

Compagno si era ritrovato fra le mani "un volume di immensa bellezza" che l'editore Guaraldi di Rimini aveva stampato in caratteri bianchi su pagine nere. Il libro era *L'Impossibile* di Georges Bataille dal quale ricava "un metodo privo di senso" che tuttavia lo spinge a compulsare note e cataloghi per scoprire le tracce lasciate da un pensiero estremo e suggestivamente inafferrabile. Imbattersi in *Georges Bataille e il negativo* di Mario Perniola (Feltrinelli) era a quel punto inevitabile. Col coraggio dell'incoscienza, ma ancor più della seduzione intellettuale, cerca sull'elenco telefonico il nome dell'autore e lo trova. Nasce così un'amicizia che si sviluppa nella collaborazione fra le aule di Tor Vergata dove "gli studenti imparano presto a riconoscere il passo del professor Perniola così diverso da quello polveroso degli altri", sul foglio di "Estetica news" o sulle eleganti pagine di "Agalma", ma soprattutto nelle passeggiate, nelle visite alla famiglia, nel discorso frivolo, i veri collanti della confidenza.

Naturalmente Compagno è sorpreso da tanta e immediata disponibilità, ma Perniola non è un cattedratico comune, anche rispetto agli altri illustri e originali scolari di Luigi Pareyson a Torino, da dove proviene. Nomi ai vertici della cultura italiana come quelli di Umberto Eco, Gianni Vattimo e Sergio Givone. E Compagno si rigira nei suoi ricordi fra tante celebrità grandi e piccole - come Jean Baudrillard o Rubina Giorgi - che non mancano di frequentare la casa romana dove Perniola ha vissuto con la moglie e la figlia.

Quello di Perniola tuttavia è in origine un itinerario fra i margini del surrealismo che lo vedrà coinvolto, confrontandosi direttamente con Guy Debord, nelle vicinanze dell'Internazionale Situazionista e poi nel clima del 1968. Proprio all'Internazionale Situazionista dedicherà un fascicolo di "Agaragar", la rivista pubblicata da Silva, un editore genovese coi fiocchi - ma poco ricordato - che gli ha stampato il primo dei suoi libri (*Il Metaromanzo*). In un certo ambiente Perniola sarà identificato soprattutto per quel fascicolo, trascurando la sua eloquente produzione nel campo dell'estetica - non immune per altro da sprazzi di umorismo e provocazione. Quando decenni dopo dedicherà al "Sessantotto" un lucido pamphlet dall'arguto quanto irritante titolo *Berkusconi o il '68 realizzato*, in un intervento pubblicato da "Alfabeta2" - quasi parodistica riproposta di una precedente testata che ripropone pateticamente i temi della neoavanguardia italiana - Franco Berardi detto "Bifo", "sedicente agitatore culturale", sembra vivere l'evento come un oltraggio e sentenza che si tratta di un falso. Perniola risponde non lesinando qualche moina ma, come raccomandava Karl Kraus, è bene "elogiare l'interlocutore ostile per le qualità che gli mancano".

CARLO ROMANO

Mark Fisher: *K-PUNK. The Collected and Unpublished Writings*.
Repeater Books 2018

Con tutto il rispetto per il caso umano, faticiamo a capire l'entusiastica accoglienza per le (ritardate) traduzioni italiane del critico culturale Mark Fisher, parendoci questi aggiornamenti cyber o postumani del nostro digitalizzato presente non far avanzare più di tanto quel che già intuirono un'ostica teoria critica o un marxismo continentale nemmeno tanto eterodosso ancora (elitariamente ?) incuranti di verificare le proprie eresie frequentando boîtes chiassose. Per la misurata comprensione del clamore e del seguito sorti intorno ai testi di Fisher una contestualizzazione dei tempi e luoghi in cui si trovò a pensare (la Gran Bretagna degli ultimi trentanni) gioverebbe innanzitutto allo stesso profilo critico dell'autore, alla sua prosa spesso felicemente sarcastica pur se altrettante volte inutilmente battagliera. L'editor di questa ampia silloge, Darren Ambrose, scrive che, contrariamente agli iniziali timori, al termine di questo recupero di archeologia digitale molto del materiale firmato da Fisher conserva ancora vitalità, fascino, ispirazione, perspicacia confermando come l'ampio seguito di cui godeva in vita non fosse del tutto usurpato. Ora, come molti signori ben oltre la mezz'età, ancora ossessionati dal fantasma del punk -età d'oro di improbabile purezza ed energia incompromessa- periodicamente vi tornano per misurare il decadimento di quanto nelle loro vite e nel fluire delle cronache ne è seguito, così Fisher nel consegnarsi alla “cospirazione della nostalgia”, dotandosi di adeguati attrezzi tecnici ha tentato di pensare, al di là dell'immediato vissuto, quanto seguì i noti eventi degli anni settanta nel più ampio contesto dell'offerta culturale neocapitalistica; più in particolare se molti scritti furono pensati come risposta a quelli stimolanti dello stimato Frederic Jameson sulla condizione post-moderna ovvero sul presente come minestra riscaldata del passato, in seguito Fisher tentò di evadere da quella diagnosi disarmante se non soffocante alla scoperta degli impulsi utopici nascosti tra i frammenti della cultura esplosa e un tempo coesa dei marcusiani anni sessanta. In questo si servì del gergo della french theory aggiornata a Baudrillard o Žižek rilanciandone i risultati “incantatori” nella sua lettura ravvicinata ed implacabile della scena anglosassone come frutto malato e rivelatore di un disagio complessivo dei prodotti ideologici in rapido avvicendamento sotto la cappa del capitalismo in versione neoliberale promosso da Reagan o Thatcher. “Traumatizzato” forse dalla nota frase della signora Thatcher (“la società non esiste”) molto di quanto Fisher scrisse, eclettico nei contenuti e pluralistico nelle teorie, prima su riviste inglesi e poi su blogs, puntava a portare allo scoperto le tracce (anche e soprattutto nel senso di cicatrici e malattie) del sociale fin dentro l'individuo proprietario/singularizzato tanto

pregiato da neoliberali molto attivi nel promuoverne il consenso allo status quo come resa, realistica, al dato inaggirabile del capitalismo uscito vincitore dalla guerra fredda.

Uno dei tratti distintivi di Fisher era la capacità di cogliere in tempo reale i flussi di quanto avveniva dandone conto sulla rete al tempo in cui i blogs erano l'ultimo grido. L'esercizio di seguire e stimolare in presa diretta i prodotti del modernismo pop per rivelarvi e testarvi in filigrana le peripezie e sventure della teoria critica era certamente più spericolato ed arrischiato di quanto tentato da chi, per esempio da Greil Marcus, già si dedicò col senno di poi a tracciare filiazioni dal dada zurighese alle agitazioni di Malcolm McLaren degli anni settanta. Fisher, per suo conto, nella familiarità e consuetudine con gli attori e le pose dell'ultimo trentennio, vagliati all'incrocio di analisi culturale e teoria sociale, poté produrre una mole ingente di materiali, un archivio di intuizioni ed errori che ancora pochi anni fa vedevamo crescere giorno per giorno e che oggi pare travolto o impedito dal battutismo twittarolo. Mentre il presente già si manifestava come condivisione della noia, le righe sul blog personale ne abbozzavano i sentieri alternativi, combattiva oasi di sopravvivenza e resistenza, attraverso il recupero della fedeltà verso idee, film, libri, musiche (il modernismo popular degli anni formativi in breve) che col sopraggiungere dell'età adulta, distratto dalle sirene dell'accademia, Fisher temeva di avere colpevolmente tradito: dunque gli scritti valevano come scoperta del potenziale radicale, e rivitalizzazione, delle tracce di modernismo "negativo" cancellato dall'imperante e nullificante realismo capitalista degli ultimi tempi; tempi, ripeteva, in cui le nostre immaginazioni sono figlie della mistura di cinismo ed edonismo alla cocaina che governò poi la politica e l'arte a partire dagli anni 90.

Al di là degli scatti umorali o dei ripensamenti "datati" per la natura stessa del blog personale, *k-punk* appunto, qui e nelle recensioni di cinema, tv e musica profilando l'orizzonte storico attraverso le sue merci, Fisher smaschera come ideologico tutto quanto negli ultimi decenni voleva proporsi come post-storico e non congiunturale. In ciò il "realismo" del capitale opera come entità magica e moltiplicatore di paura che ingiunge di pensare entro quei limiti, dati del neoliberalismo, come i soli sensati e dunque invalicabili. Questa atmosfera ideologica diffusa, sorta di infrastruttura psichica collettiva, prese in Fisher il nome di "realismo capitalista", ma erano proprio i buchi nelle maglie di tale imposizione che lo ossessionavano provocandone il pensiero. Compito della sua critica culturale era dunque denaturalizzare la società, sciogliendo la maschera che indossa, indicando le forze artificiali che la muovono fino ad assegnare al capitale stesso il sostanziale ruolo di agente

svelatore: la funzione di sbuco nella corazza costrittiva del reale, recitata un tempo dalla visione psichedelica, venne ultimamente assegnata alla “eeriness”, ovvero quel senso di inquietudine irradiante da luoghi disertati dall'umano (per esempio la statua della Libertà abbattuta al termine de “Il pianeta delle scimmie”): all'eeriness riporta tutto quel che ci estranea dall'accordo politico chiamato realtà permettendoci di vederlo come temporaneo e modificabile.

Senza spingersi ad esaltare il delirio come critica sociale (impassé già imboccata da alcuni sventurati negli anni 70) Fisher tematizza la spensieratezza del nightclubbing come fuga dal realismo capitalista, il momento estatico del rave come punto tangente da cui cominciare a considerare il tema dell'oppressione quotidiana e quanto ne conseguiva ossia il pieno dispiegamento di un “edonismo depressivo” al cui rafforzamento molto avrebbero contribuito i social media, con l'impotenza riflessiva, però, in sostituzione della vecchia coscienza di classe.

Voltandosi all'indietro, e forse proprio per non averli vissuti, gli anni 50/60 si mostrano a Fisher molto più insurrezionali, mentre il presente è “visitato” (al modo dei fantasmi) dagli esperimenti radicali di quel periodo (quando con Lsd si dichiarava la provvisorietà e storicità di una realtà capitalistica che oggi si vuole insuperabile) soffocati poi dal trionfo neocapitalistico. “Quel che i capitalisti temevano, come un serio pericolo, era che la classe operaia divenisse in larga scala hippie”...Questo perché, a detta dell'autore, la coscienza psichedelica rappresentò, negli anni sessanta, una delle risorse per strapparsi al circolo vizioso dell'eterno ritorno del capitale. Una sua ripresa odierna, in un movimento di “comunismo acido” (come Fisher si spinse ad azzardare) allenterebbe la presa (nel senso dell'essere soggiogati) della credenza predominante ossia il “realismo capitalista” in cui relazioni sociali e soggettività capitaliste vengono pensate ideologicamente come inevitabili e non sradicabili da una coscienza in arretramento rispetto alle conquiste ed espansioni culminati, a coronamento del welfare state, nei mitizzati anni sessanta. La controcultura avrebbe “visto” la provvisorietà di ogni sistema e la plasticità di ogni reale a differenza della trita saggezza odierna con il suo cinico invito a rassegnarsi, adattandovisi, al dominio vincente. La cultura psichedelica, apponendo le virgolette alla realtà, indicava vie di fuga pur se queste si sono dimostrate, nel loro breve respiro, meno tenaci delle strutture dure del capitalismo. Indebolitosi il potere trasformatore della coscienza, è il realismo capitalista a circoscrivere il campo di quanto sia politicamente possibile e immaginabile, dunque la pop culture in cui siamo immersi vive e muore sotto lo sguardo della rassegnazione ma, se i suoi esiti più peregrini denunciano discendenze beckettiane, Fisher vorrebbe andare oltre la

memorabile ingiunzione a “fallire meglio” cui la sinistra e la classe operaia, nelle loro pose sconfortanti, sembrano affezionati. Resta il fatto che nel guardarsi intorno (e indietro) il generoso Fisher vede alternative e lampi di riscatto (femminismi e sindacati radicalizzati inclusi) dove altri leggono “fine corsa”; in Italia negli anni settanta addirittura avremmo *goduto* (fessi noi a non accorgercene) dell'ottimismo seventies, una volta esaurita la spinta ribellistica fornita dai funghi messicani, grazie all' effervescenza di Autonomia Operaia (per tacere delle B.R.).

La fretta di vedere svolte ed alternative ad un malato status quo, spesso spinge Fisher ad ingigantire piccoli buchi nella trama soffocante del realismo capitalista o irrilevanti pratiche disobbedienti al divieto di immaginare un futuro, diagnosticando svolte e rotture o investendo speranze in nomi (vedi un triste figuro come Corbyn, supposto nome nuovo della sinistra post-blairiana) che, da una prospettiva meno scintillante e cosmopolita di quella londinese, si segnalano per la loro consistente mediocrit , compagna di una patente cupezza.

E se per noi suonano ormai sorde tante pagine, in cui la critica notturna in atto nei clubs, eccitando i furori critici di Fisher, lo portava a puntare generosamente su pedine sbagliate (qualcuno vede ancora nei momenti carnevaleschi di un rave gli individualisti repressi/depressi del realismo capitalista iniziare a disegnare lo “spettro di un mondo” che potrebbe essere libero ?) altri passi si leggono ancora con qualche profitto (James Ballard e le serie tv per esempio) tenute ferme le acquisizioni e le magnifiche sorti del nuovo mondo digitale in cui i social media, in quanto portatori e diffusori malati di ansiet , connettono solitudini, distraendo gli annoiati e certificando l'agitazione come un'altra faccia dell'autopromozione.

ERIC STARK

Diego Fusaro: *LA NOTTE DEL MONDO, Marx, Heidegger e il tecnocapitalismo*. UTET, 2019 | Diego Fusaro: *MARX IDEALISTA. Per una lettura eretica del materialismo storico*. Mimesis, 2018 | Diego Fusaro: *GLEBALIZZAZIONE. La lotta di classe al tempo del populismo*. Rizzoli, 2019 | Claudio Papini: *FILOSOFIA E IDEOLOGIA IN MARX*. De Ferrari, 2019 | Marcello Musto: *KARL MARX. Biografia intellettuale e politica - 1857-1883* | Slavoj  i ek: *L'INCONTINENZA DEL VUOTO*. Ponte alle Grazie, 2019

Faccio fatica a collegare gli scritti marxologici di Diego Fusaro - i quali bench  bramino l'eresia mi appaiono inseriti nella tradizione - alle sue scelte politiche per cos  dire "sovraniste", pressapoco legate a un certo gramscismo ammantato di tricolore togliattiano. E pur facendo fatica nella marxologia

fusariana ne faccio sempre meno che nella sua presunta andata al popolo come nel pamphlet - dall'accattivante titolo, gli va riconosciuto - chiamato *Glebalizzazione*, cervelletto e farraginoso. Anche Claudio Papini è giunto - con però non identica genealogia - a posizioni non lontane da quelle di Fusaro, ma la sua decisione di ristampare i suoi vecchi saggi marxologici - attenti e chiari - lascia appannati gli anni trascorsi fra quei testi e le attuali posizioni, cosicché non c'è modo di sapere come sia avvenuto quel processo intellettuale che in Fusaro è simultaneo. Molto meglio affidarsi a Zizek - pop, postmoderno o cos'altro sia - se non altro perché senza doverlo seguire per filo e per segno rende piacevole saltabeccare fra le pagine. Altra storia per il libro di Marcello Musto che tratta l'aspetto biografico, assai meno battuto nella bibliografia. Gli anni sono quelli finali di Marx e Musto ne offre una trattazione volta a portare necessari chiarimenti in tematiche spesso soggette a interessate manipolazioni.

CARLO LUIGI LAGOMARSINO

Edgar Morin: *SULL'ESTETICA*. Raffaello Cortina, 2019

Quando si pensa a Edgar Morin difficilmente lo si va a collocare in quella congerie di parigine divinità che i francesi chiamano "maitre a penser", ma se ve lo si ficca è pressoché fatale riconoscergli una leggerezza (che non vuol dire superficialità) sconosciuta agli altri - e anche, nemmeno troppo sotto-traccia, un senso di giocosità che deriva, più che dal voler ammaestrare, dalla sua propria curiosità. Ha attraversato le grandi e le tragiche faccende di quasi un secolo con un invidiabile spirito e una altrettanta capacità di comprensione. Alla sua veneranda età (è nato nel 1921) ha voluto con un piccolo libro mettere in campo il suo pensiero estetico senza abbandonare alla storia i suoi antichi e per molti versi antesignani interessi nell'antropologia, nel fumetto e nel cinema. Non è un manualetto "per farsi un'idea" ma chiunque lo legga, profano o specialista che sia, di idee se ne fa più di una.

BO BOTTO

Andrea Lombardi (a cura di): *CÉLINE CONTRO VAILLAND*.
Eclettica, 2019 | Jean Pierre Richard: *NAUSEA DI CÉLINE. La
condizione umana nell'immaginario e nelle opere di Louis-
Ferdinand Céline*. Passaggio al Bosco, 2019

Jean Wahl diceva che Jean Paul Sartre con *La Nausea* aveva "metafisicizzato Céline". Jean Pierre Richard (da poco defunto) sosteneva invece che Céline aveva reso fattuale la metafisica. Giubilo dei céliniani, naturalmente, ai quali Sartre non va proprio a genio. Franco Fergnani per parte sua, dal grande studioso di Sartre che fu, ricordava "il forte influsso che sulla composizione

del romanzo ebbe l'acquisizione di Kafka da parte dell'autore negli anni 1933-1934 e la compresenza di suggestioni letterario-filosofiche le cui fonti vanno da Valéry a Lévinas e a Proust, da Céline a Baudelaire e al surrealismo" (*La cosa umana*. Feltrinelli, 1978). Che nelle fonti di Sartre ci fosse proprio il loro idolo ai cèliniani interessa ben poco. La loro non è d'altra parte una vera valutazione critica, a loro interessa solo il biasimo nei confronti di uno scrittore che può darsi non capiscano o non vogliano capire o anche capiscano fin troppo bene tanto magari da generare in loro l'angoscioso sospetto che un romanzo come quello di Sartre fosse il romanzo che Céline avrebbe voluto scrivere.

I cèliniani - e non intendo ovviamente i semplici e appassionati lettori di Céline, che spero lo siano anche, se non di più, di Sanantonio - si trovano in una posizione che non ammette altri capolavori rispetto a quelli che hanno deciso siano capolavori insuperabili. Se a uno di loro, anche fascisticamente orientato, chiedete se Céline fosse un fascista comincerebbe a fare dei distinguo a meno che, in diverso e favorevole contesto, il fascisticamente orientato non lo rivendichi orgogliosamente al proprio ambiente. Roba da paraculi, direbbero i romani. Lo stesso vale per l'antisemitismo: ma come, Céline era contro tutti e tutto volgeva al comico e al grottesco, come fare confusione? Un anarchico, ecco cos'era, e "anarchico", a meno di non essere un militante dell'anarchismo, è un termine buono per tutto, di fondo assolutorio, affare che Céline stesso ha manovrato con cura malgrado qualche "heil Hitler" di troppo. Probabilmente non piacerà a taluno dei suoi più accalorati partigiani ma penso che Céline non fosse altro che un brav'uomo tentato dal mettere in evidenza la porzione di cattiveria che capita in dote a ognuno. Non aveva forse scritto che gli mancava ancora qualche motivo per odiare?

Questa riflessione - personalissima e senza pretese - mi è suggerita, più che dal libello di Richard, dal libriccino che Andrea Lombardi (certamente attivista cèliniano ma con sicuro impegno di studioso) ha allestito mettendo insieme pezzi vari attorno a un articolo di Roger Vailland del 1950 motivato dall'uscita di *Casse Pipe* e riprodotto dallo stesso Céline, prima dei suoi commenti, su un supplemento dell'eroico "Crapouillot". Un testo di Giampiero Mughini, tratto da un suo libro del 2012 e generosamente concesso, ripercorre l'intera vicenda col sopracciglio alzato della parrocchia intellettuale. In questione c'è l'edificio di Montmartre dove a un piano risiedeva lo scrittore e a un altro un membro della resistenza che riceveva compagni di lotta e ascoltava radio Londra. Che avrà fatto Céline? Vailland non ha dubbi e "il più grande scrittore francese del XX secolo dopo Proust" si offende, scomoda i tribunali e il vicino resistente prende le sue difese

poiché all'epoca dell'occupazione le confidenze di Céline, a conoscenza di quel che si svolgeva nell'appartamento sottostante, l'avevano rassicurato. Il brav'uomo Céline, senza dubbio, che non aveva esitato a medicare uno degli ospiti del suo vicino di casa. Onore a lui.

Roger Vailland proveniva dal Grand Jeu, dove si sperimentavano i bordi del surrealismo, le religioni orientali, la patafisica e le droghe, droghe alle quali rimarrà fedele, compresa quella stalinista fino al '56. Cosa colpisce in questa querelle è che il testo più "céliniano" sia il suo mentre il titolare dello stile, sebbene con i banalmente consueti fuochi d'artificio, non vada al di là del voler dimostrare quella bontà d'animo, quell'onestà, quell'indulgente comprensione degli uomini che gli si vorrebbero negare. Qualche tempo dopo non nasconderà la sua irritazione per vedere Vailland vincere quel Goncourt che lui non aveva vinto. Ah, gli scrittori!

Voglio infine segnalare a Lombardi - se non ne fosse al corrente - che in una situazione analoga a quella di Céline si era trovato, in un'edificio della rue Saint-Benoît in Saint-Germain-des-Près, anche il doriottista Ramon Fernandez che al piano sottostante del suo appartamento trovava Marguerite Duras, Robert Antelme e Dionys Mascolo, entrati nella Resistenza. Materiale per un prossimo libriccino?

CHARLES DE JACQUES

Gilbert Rouget: *MUSICA E TRANCE. I rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione*. Einaudi, 2019 | Alessandra Orlandini Carcreff: *SCIAMANESIMI. Storia, miti e simboli dal Grande Nord al Mediterraneo*. Lindau, 2019

Le edizioni Einaudi che tradussero nel 1986 la prima edizione (1980) de *La musique et la transe* di Gilbert Rouget pubblicano adesso l'edizione rivista e ampliata nel 1990 (nel frattempo alla considerevole età di 101 anni l'autore è morto). Attivo nel campo dell'etnomusicologia - cui si dedicò con numerose registrazioni, alcune finite su vinile - con questo lavoro si affermò anche fuori di questo campo specifico, dove i lavori di Metraux, DeMartino, Eliade e altri tenevano campo. Ma, per esempio proprio con Eliade, si tendeva a non distinguere - come osserva Alessandra Orlandini Carcreff - fra l'estasi sciamanica e la possessione, al contrario di quel che fece Rouget nella sua ricerca: "La differenza tra trance sciamanica e trance di possessione appare in triplice forma: la prima è un viaggio dell'uomo presso gli spiriti, la seconda è la visita di uno spirito (o di una divinità) presso gli uomini; nella prima il soggetto in trance domina lo spirito che si incarna in lui, nella seconda è il

contrario; infine la prima è una trance volontaria, la seconda è una trance involontaria".

Quanto alla parola "trance", Rouget osserva che "con ogni probabilità, è stato lo spiritismo il primo a dare alla parola «trance» il significato attribuitogli attualmente in etnologia religiosa. Essa era utilizzata in effetti, alla fine dell'800, per indicare «lo stato del medium spersonalizzato come se lo spirito estraneo avesse preso il suo posto». Ma la vita delle parole non obbedisce solo alla logica dell'etimologia. Se «trance» ha sostituito poco alla volta «estasi» nella descrizione degli stati di possessione, forse è anche perché, in inglese come in francese, trance evoca insieme tremare e danzare, riassumendo così, o piuttosto fondendo, alla maniera di Lewis Carroll, due aspetti particolarmente caratteristici di questi stati".

Felice nell'espressione e ricco di rimandi - tanto che l'autore stesso lo riteneva per gran parte un lavoro "di compilazione" - Rouget non implica la musica come semplice elemento scatenante della trance, della possessione o anche della "cura" ma ne sottolinea piuttosto la funzione socializzante con la sua capacità di coinvolgere e commuovere. La bella ed esaustiva introduzione di Francesco Giannatasio sfiora il tramezzo delle scienze cognitive e delle alterazioni della mente affermando senza indugi che la ricerca di Rouget "resta tuttora un'insostituibile opera di riferimento per comprendere e affrontare la complessità dei problemi implicati nella relazione fra musica e stati di coscienza".

BO BOTTO

Bruce Iglauer et Patrick A. Roberts: *Bitten by the Blues*, The University of Chicago Press, 2018)

Bruce Iglauer, oltre che fondatore e presidente della etichetta *Alligator*, è pure all'origine della rivista *Living Blues* e del *Chicago Blues Festival*: buona parte dell'interesse delle pagine (stese in coppia con il prof. Roberts) si deve, oltre che agli artisti da lui messi sotto contratto, alla stessa irrequieta personalità di Iglauer, non esente da difetti, intransigente, perfezionista fino all'autoritarismo cosa che non gli ha negato la riconoscenza e fedeltà degli stessi musicisti.

Senza risalire all'Africa, gli autori dipanano per almeno mezzo secolo la memoria della label chicogoana ripassando per il lettore i momenti migliori del blues elettrico (oltre 300 album pubblicati) ad opera di Albert Collins, Carey Bell, Luther Allison, Son Seals, Walter Horton o Hound Dog Taylor, e ripercorrendo alti e bassi di un'impresa dedicata al blues nero all'interno dell'ascesa e declino dell'industria discografica indipendente.

A spingere il giovane Inglaier, all'alba dei anni 70 stagista presso la Delmark (etichetta e negozio centrati sul blues) verso il mestiere discografico fu il desiderio di registrare e pubblicare la slide di H. D. Taylor giudicata, diversamente dalla vulgata che vuole il blues triste, la più gioiosa mai ascoltata, ritmica, intensa capace di infondere buonumore anche negli episodi lenti e tematicamente tristi (condizione riassumibile nel motto: meglio una cattiva sorte che nessuna).

Più in generale lo scopo era di portare il “verbo” delle zone depresse della città ventosa, perlopiù ignorato fuori dai confini chicogoani, a conoscenza di un pubblico bianco ignaro, spesso più di quello europeo, della cultura nera cresciuta nei ghetti affollati di immigrati provenienti dal sud. La promozione curata dallo stesso factotum mirava soprattutto ai colleges e alle radio FM: un bacino prevaricato dalle dominanti sonorità rock cui però il blues crudo proposto dagli artisti Alligator poteva risultare non del tutto alieno.

Nell'impresa di metter su una label dedicata alla musica di nicchia preferita, Inglaier era stato preceduto tra gli altri (oltre a Koester, nel caso della Delmark, anch'egli studente al college) da Chris Strachwitz per l'Arhoolie, tutti ripetendo le mosse delle etichette indipendenti degli anni della depressione come la Paramount o l'American Record Co. Già attive da anni, con cataloghi più inclusivi, erano la Federal, la King e le notissime Chess e Sun. Il boss dell'Alligator ben servito da una buona memoria rievoca la scoperta dei piccoli club di Chicago (Florence's, Theresa's, Zoo Bar ecc) la scommessa sul trio di Hound Taylor e la sua "genuine houserockin' music", la distribuzione in proprio porta a porta, la crescita e gli intoppi finanziari, le difficoltà comunque superate grazie alla ricchezza della scena musicale cui attingere, i guai personali dei musicisti di cui occuparsi in quanto loro tourmanager e confidente, fino ai preoccupanti e irreversibili smottamenti dell'industria discografica negli ultimi decenni.

Col passare degli anni il rigore degli inizi si sarebbe allentato, dando modo a Iglauer di avventurarsi anche in altri territori, vedi il rock di Johnny Winter, la Louisiana di Prof. Longhair o Dr. John o la zydeco music di C. Chenier, o addirittura (ma fu un flop) il reggae. In un accesso di pentimento, Iglauer segnala la mancata collaborazione (per propria colpa) con l'esordiente Stevie Ray Vaughan o il suo disinteresse verso il lato british del blues revival (affare di ragazzi bianchi e radici corrotte o forse era chiedere troppo a chi già aveva subito una precedente british invasion).

Vero è che quel capitolo, come l'operazione di scavo e recupero del blues tra le due guerre e del “primitivismo americano”, erano già presidiati autorevolmente da altrettanti fan e ossessionati: tanta era l'attualità da docu-

mentare da sconsigliare a Iglauer ogni intenerimento verso un'età mitica da riesumare.

JEAN MONTALBANO

Guido Vitiello: *UNA VISITA AL BATES MOTEL*. Adelphi, 2019

Mi capita a volte di leggere Vitiello su "Il Foglio", meno su altre testate. Non sempre mi piacciono gli spiritosi e gli eclettici - e il mio spirito e il mio eclettismo non negano mai qualità, quando ci sono, ai burberi e agli ortodossi - ma solitamente apprezzo quel che scrive e come lo scrive. Mi ero limitato fin qui a dei brillanti articoli di giornale cosicché i pregi eventuali di un suo libro mi erano sconosciuti. Messo di fronte a *Una visita al Bates Motel* ho ritrovato il suo stile rimanendo tuttavia dubbioso circa l'ispirazione. Le sue divaganti prerogative le ho vissute più come confusione che come penetranti analogie, cosa che di per sé non significa necessariamente un guaio. Nell'analisi più o meno storica, culturale e simbolica dello *Psycho* di Sir Alfred Hitchcock il mio interesse avrebbe comunque ottenuto maggior soddisfazione se Vitiello avesse mantenuto più saldi i legami con la materia di base e meno si fosse arzigogolato, per esempio, intorno ad Apuleio e a Flaubert. Ciò nondimeno, come si dice, "ce ne fossero"!

WOLF BRUNO

fogli di via

*tutti gli arretrati della nostra rivista e svariati opuscoli
sono scaricabili gratuitamente collegandosi alla pagina
<http://digilander.libero.it/wolfbruno>*



la fondazione de ferrari è su face book



Omar Wisyam
L'ultimo Collu

1.
Gianni Collu, che aveva collaborato per un breve periodo con Camatte su "Invariance" e che aveva firmato, come coautore, il volume di Giorgio Cesarano, "Apocalisse o rivoluzione", pare sia stato, molti anni dopo, secondo opinioni attendibili, il suggeritore, ma non l'autore, di due

articoli pubblicati con pseudonimi diversi sulla rivista "Studi Cattolici" (i due articoli sono reperibili sul sito del "Covile"). Il primo del 2002 è dedicato a Cristina Campo e alla "Tradizione" primordiale. L'autore (la persona che l'ha scritto effettivamente non so chi sia) inizia citando Elemire Zolla, il quale "invitava i lettori a volgere l'attenzione sulla «squisita deliquescenza della vita e del suo nativo impulso», sull'«atmosfera squisita [...] pur nella torbidezza degli ambienti e delle situazioni», sul «raffinato disordine» della prima opera narrativa di Lawrence Durrell, sodale di Henry Miller e frequentatore dello gnosticismo antico, dal titolo Justine" (titolo che richiama un celebre personaggio di de Sade). Il che è un inizio niente male per i devoti lettori (gli viene servito subito un anticipo di squisito disordine sessuale e di gnosticismo da esorcizzare al volontariato). L'articolo è un fitto incastro di citazioni: Collu richiama Zolla che richiama Mircea Eliade ed ecco che a costui si riferisce questa perla di saggezza "antica": «l'esperienza sessuale parimenti impegnava ogni atto del lavoratore». Come niente, il Nostro butta lì: "Marcuse, di lì a poco, avrebbe assentito" (come niente, anch'io direi, come Roland Barthes, che da tempo la sessualità in Occidente è ovunque tranne che nel sesso, ma poi al signor Omar viene in mente che la frase del Nostro orecchia quella celebre manzoniana, e la si potrebbe leggere così: "e lo sventurato – Marcuse – rispose"). Poche righe sotto una citazione di Zolla serve a rammentare quanto (sembra che lo faccia pressoché ovunque in ogni scritto) costui incensasse incesto e omosessualità. "L'incesto o l'omosessualità è l'atto vietato dal fas e dallo ius civile, non già dallo ius naturale non ancora proscritto nelle società di spigolatori promiscui che hanno per

divinità il cane non già illecito nello strato più profondo della psiche”. Di citazione in citazione, ecco Zolla che cita Simone Weil: “La conversione alla vita fluida dell’abbandono vuole che ci si liberi da tutti i vincoli meccanici [...] e ci si arriva rovesciando la natura civile dell’uomo”. La vita fluida che rovescia i vincoli civili (magari! direbbe il cosiddetto uomo qualunque che sopporta con malcelato fastidio la passione burocratica del Belpaese e le infinite cause civili). Il Nostro non esita in seguito a definire “arbitraria” un’interpretazione sulla quale ci sarebbe qualcosa da dire, perché la “sodomia iniziatica” in “Moby Dick” è tutt’altro che una fola arbitraria (“come fanno i marinai?” si chiedeva il verso di una canzone di Lucio Dalla). Dopo un altro incastro di citazioni, ci viene offerto “un antico componimento persiano sulla pederastia, intitolato *Contemplation of The Unbearded*, contemplazione del (fanciullo) imberbe”. In questo contesto l’autore cita Hakim Bey, pseudonimo di Lambourn Wilson, autore di uno scritto apprezzato dagli autonomi, “T.A.Z. Temporary Autonomous Zones”. Di seguito il Nostro dichiarava che interpretare Zolla come un pensatore “vicino al cristianesimo o esponente di un tradizionalismo religioso convergente con esso, fu un grave quanto grossolano fraintendimento. Anzi, un vero e proprio abbaglio”. Chi sarebbe allora Zolla? Per l’autore è un esperto di “spermatofagia nella lirica del naturalista beat Gary Snyder”. Mettere in guardia dalla spermatofagia i seminaristi e gli studiosi cattolici può essere utile alla vittoria della fede? In linea teorica non dovrebbe, ma vai a sapere che può succedere nella vita (se si va a spulciare le cronache giudiziarie in giro per il mondo qualcosa salta fuori). Inoltre, dice il Nostro, va chiarito che senso ha avuto per Zolla difendere la Tradizione contro il ’68. Chissà quale, a me rimane il mistero. Ora è il turno di René Guenon. Il tradizionalista francese era un esperto della fine del mondo. Ecco che spunta un tema che ha una lontana risonanza con “Apocalisse o rivoluzione”. “La disintegrazione del mondo, o «sviluppo delle possibilità inferiori dell’età oscura», visto all’interno di un processo ciclico è sì allontanamento massimo dallo stato primordiale, ma allo stesso tempo punto più vicino al suo ripristino, così come disegnando una circonferenza il punto terminale di essa viene a coincidere con quello iniziale”. La relativa differenza rispetto ad allora è l’idea della ciclicità della fine del mondo, forse non prevista da Cesarano. Ma “la «metafisica» guénoniana si svela, al fondo, un puro culto della negazione, della distruzione”, un culto indù. Ora, e soltanto ora, si giunge alla “figura che non a caso fu più di ogni altra legata a Zolla sentimentalmente e intellettualmente — dalla fine degli anni ’50 alla metà degli anni ’70, cioè Cristina Campo”, cioè il personaggio a cui è dedicato l’articolo. Di lei (Cristina Campo, nome di penna) tuttavia si dice ben poco. L’autore informa che, avendo amato la lettura di Simone Weil, la

poetessa non poteva essere altro che gnostica. E dunque “mistificatrice”. Sostanzialmente l’articolo non sviluppa alcun altro concetto (non una sola parola sulla poesia di Cristina Campo, evidentemente disprezzata), se non l’augurio seguente: “appurati quindi la natura della religiosità di Cristina Campo e il suo carisma raro per la mistificazione, non stupisce che codesta autrice sia oggi innalzata a icona dall’ambiente letterario all’interno del quale visse e operò. Di fronte a tali immagini sacre, tuttavia, a noi sembra per una volta opportuno, e non contrario al dogma, un atteggiamento di sana iconoclastia”. In sostanza, un augurio che, espresso in un altro contesto storico, significava augurarle un sacro rogo. Che cosa ha imparato il signor Omar Wisyam leggendo questo articolo? Che l’autore di “I Mistici dell’Occidente” era un consumato spermatofago, che Guenon era un nichilista, simpatizzante indù, ma decisamente incline al culto nichilista, adoratore “del Serpente, di Caino, Sodoma et alii”, e che, ça va sans dire, non serve aggiungere altro, che non ci si deve infettare leggendo le poesie di Cristina Campo (per fortuna, nessuno, attraverso l’articolo del Nostro, saprà mai che cosa lei abbia scritto). Inoltre si apprende che Djuna Barnes (che scriveva poesie pure lei) era una “celebratrice dell’atrocità e della lascivia” (Zolla la avvicina a de Sade), che Joe Bousquet (un altro poeta) era un “appartato intellettuale surrealista, cultore ossessivo dell’oscenità e soprattutto della sodomia” (ma non è, per caso, si chiede Omar, un pochino eccessiva questa insistenza?), che il “misterioso” Andrea Emo era, in sequenza, una “vestale” (vestale? ma che voleva dire il Nostro?) della “oligarchia veneziana”, un furioso nichilista e un amico di Cristina Campo. Tutte avvertenze utilissime e provvidenziali, ma meno per il signor Omar che per gli studenti e gli studiosi cattolici, che così hanno avuto la possibilità di mettersi in salvo. Altrimenti, se costoro si fossero imbattuti, per strada, in un indemoniato e infoiato Elemire Zolla, sarebbero stati del tutto impreparati di fronte al pericoloso spermatofago, scambiandolo per un innocuo vecchietto.

2.

Il secondo articolo, del 2003, è dedicato a Furio Jesi. Il Nostro (sempre sotto pseudonimo e ancora ispirato da Collu), a caccia di maniaci sessuali ed eretici (due colpe, che sembra siano raramente separabili dalla stessa persona), rintraccia già dalle prime righe il culto dell’eros “virile”, crisma “della gnosi nazista e di quella antica”. Rapidamente si passa al “rabbino sessantottino Jacob Taubes (scoperto e lanciato in Italia da Adelphi con ‘La teologia politica di san Paolo’), singolare guru della contestazione tedesca”. Per il quale, il rivoluzionario moderno avrebbe dovuto ricalcare un modello antico (e gnostico, ovviamente): una sorta di “dandy dell’antichità, rivoluzionario «pneumatico» la cui sovversione si traduceva in antinomismo, trasgressione

sessuale e in avversione per le facoltà razionali dell'uomo". Questo stravagante rivoluzionario moderno ideale si ispira a "Marcione, l'eresiarca del secondo secolo definito da san Policarpo «primogenito di Satana», che predicò un forsennato odio per il Dio d'Israele e la sua Legge, celebrò «Cristo» come liberatore dal giogo del Padre, venuto al mondo per riscattare cainiti e sodomiti". Ecco serviti i canuti sessantottini e i proletari "moderni": gnostici indiavolati gli uni e "cainiti e sodomiti" gli altri. Questi passaggi iniziali hanno lo scopo di confermare che l'autore di questo articolo dovrebbe effettivamente essere lo stesso dell'articolo precedente. Il punto di partenza dello pseudonimo è un assunto di Angelo Vigna, per il quale c'è stata una "metamorfosi della gnosi marxista a partire dalla fine degli anni '70, manifestatasi con un passaggio da posizioni «progressiste» a posizioni «regressive», informate queste al disprezzo della ragione, al culto della natura e dell'eros (anche e soprattutto sodomitico), alla diffusione di stati d'animo irrazionali e antiumani". A me pare piuttosto singolare e bizzarro saldare presunte "devianze sessuali" e disprezzi della "razionalità" in un'unione indissolubile alla quale si fonderebbe il "culto della natura" (e che culto sarebbe? i prodotti bio del supermercato?), e il tutto sarebbe infine regressivo e antiumano. E chi l'ha detto? L'ha detto Angelo Vigna, pseudonimo dell'autore di un articolo, da cui è tratta la citazione riportata sopra, che era stato pubblicato nel 2002, sempre su "Studi Cattolici". Secondo il Nostro, la produzione di Furio Jesi sarebbe la conferma della "tesi" di Vigna. Il fatto è che il campo di ricerca di Jesi portava il giovane docente ad analizzare la cultura di destra, ad interrogarsi per mezzo di essa, a confrontarsi con la capacità di seduzione di quella, grazie a una non comune sensibilità umana. Ma da tali caratteristiche limitatissime, proprie di una specifica singolarità, dedurre una "tesi" di valore universale da applicare a una "gnosi marxista" (gnosi marxista? e che sarebbe?) in piena "regressione antiumana" ci corre. Il Nostro, imperterrito, allinea una bella schiera di citazioni di Jesi, che, appunto, dimostrano la volontà di comprendere scelte e comportamenti di Eliade, di Codreanu, della Guardia di Ferro rumena, ecc. E poiché il Nazismo ha ricevuto una notevolissima rispondenza in Europa, checché se ne dica, era più che ragionevole, per Jesi, cercare di comprendere le ragioni di una tale forza di attrazione di massa. Non solo faziose sono le deduzioni del nostro pseudonimo, ma forzose e tetre fantasie e pure un pochino morbose. Da una nota di viaggio sul Nilo di Jesi si giunge d'un tratto a Roberto Calasso e alla sua casa editrice, vero obiettivo polemico dell'articolo (strumentalizzando il povero Jesi come un grimaldello per forzare la serratura di casa Adelphi). Calasso (e la sua casa editrice) è collegato allo "shivaismo", senza avvertire la necessità di una argomentazione convincente. Di punto in bianco

e immediatamente la parola passa ad Alain Danielou, “fratello di un noto teologo gesuita (Jean), autore del saggio “Shiva e Dioniso, la religione della natura e dell’eros” (Astrolabio Ubaldini, Roma 1980). Finalmente prorompe il senso della “tesi” di Vigna. Eccoli affratellati religione, natura, eros e Shiva. “Lo shivaismo, questo culto dello sperma e del sangue, questa primordiale religione della morte come avrebbe scritto Jesi”, è quel “punto d’attrazione verso cui è orientata tutta la produzione Adelphi”. Ma chi l’ha detto? Un po’ il fratello del gesuita, un po’ lo pseudonomato che vuole dimostrarti di essere in grado di immedesimarsi in quello che direbbe Jesi ed infine la deduzione geniale dello pseudo. Il quale afferma che lo stesso Calasso allude a quel “punto d’attrazione” quando scrive: “In ogni caso l’idea che il nome indubbiamente conteneva (cioè Adelphi) era quella di un gruppo legato da una qualche affinità che si propone di pubblicare libri legati anch’essi da una qualche affinità, tale da permettere di passare naturalmente, e quasi inevitabilmente, dall’uno all’altro”. Calasso non allude affatto, ovviamente, al “punto” dello pseudo; se allude a qualcosa, allude al progetto di dare alla casa editrice quella affinità nei titoli che manca alle case editrici generaliste che pubblicano un po’ di tutto, cioè darle una linea editoriale e basta. Lo pseudonomato gli contesta la linea editoriale e non gradisce le preferenze autoriali di Calasso (e va benissimo), ma non gli basta, intende spingersi oltre. A dire il vero, proprio allora il signor Omar si stava rallegrando. Che lo pseudo (e il suo ispiratore) volesse stabilire una volta per tutte, nell’articolo su Jesi di “Studi Cattolici”, quale fosse l’interpretazione autentica e corretta delle “Upanisad” all’interno della tradizione vedica gli sembrava tanto originale quanto divertente. Ma gli era sfuggito qualcosa, e mentre rileggeva che nel catalogo di Adelphi era annoverato il saggio “Le origini del male nella dottrina Indù” di Wendy Doniger, notava questa parentesi: “(allieva di Mircea Eliade presso la Divinity School dell’università di Chicago ed ex collega del tantrista romeno Ioan Petru Culianu, «sacrificato» in una latrina della stessa università nel 1991)”. In un nota, riferita alla stessa persona, dell’articolo su Cristina Campo si trova scritto invece (senza accenni a “sacrifici”) che era “finito ucciso nel ’91 in una latrina della Divinity School dell’università di Chicago, in circostanze mai chiarite” (tuttavia l’insistenza sul luogo del decesso fa trapelare il medesimo disgusto del Nostro – e la pietà dov’è finita? - con il ricorso al termine “latrina” in entrambi gli articoli). Il fatto è che, a parte il ristabilimento della verità definitiva a proposito della tradizione vedica, ci si imbatte in alcune citazioni di Calasso, tratte perlopiù da “La rovina di Kasch”. Le citazioni dovrebbero servire a rendere vagamente credibile la terrificante immagine dell’editore costruita dal Nostro (una sorta di gran sacerdote, lordo di sangue,

officiante in cima a un'alta piramide, intento a sgozzare inermi esseri umani - così se lo raffigura il signor Omar, mentre rilegge). E poche righe sotto arriva il passo in cui lo pseudo si spinge oltre. Quando scrive che "non è difficile trovare riscontri attuali". Quando da Calasso, dai libri suoi e della casa editrice si passa ai protagonisti di alcuni efferati delitti. Pure l'ultimo paragrafo lascia perplesso il signor Omar, quando legge del sodalizio che lega l'ambiente shivaita (Adelphi) non solo con "spermatofagi e tanatofili vari", ma anche con "ambienti ecclesiali" (bisogna epurare anche i conventi, dove evidentemente si annidano nugoli di spermatofagi!). A proposito di tanatofili - il premio Nobel per la letteratura, Elias Canetti, viene liquidato frettolosamente con una sola parola: "ipertanatofilo" (al povero Omar una lugubre scena si affaccia alla mente: vede il premio Nobel percorrere i viale poco illuminati di qualche capitale europea ed entrare di soppiatto in un cimitero... ma a fare che? ma come, non sai che è un ipertanatofilo? Omar non vuole saperne di più e rabbrivisce). Il Nostro pseudo, dotato di prodigiosa capacità di sintesi, novello Dante Alighieri, come il sommo Maestro giudica. Per esempio, di Louis Massignon, che deve essere precipitato piuttosto in basso nella voragine, la sentenza è "spia e cainita francese" e quella di Guido Ceronetti, "necrofilia". E ora tocca al povero signor Omar chiedersi che gli spetterà, quando il Nostro abbasserà il suo severo sguardo su di lui.

3.

Il povero Omar aveva trascorso una notte agitata, travagliata da incubi angosciosi: ovunque, dietro l'angolo o sotto il tavolo, erano appiattati shivaiti grondanti sangue, cainiti e sozzi spermatofagi sbirciavano dietro il vetro della finestra, tanatofili bussavano alla porta e sodomiti ghignavano velati dietro la tenda della doccia, e terrificante visione: Roberto Calasso seduto al tavolo da pranzo con il coltello in mano... Infine, come capitava all'illustre commissario Maigret (accidenti, pure lui pubblicato da Adelphi - probabilmente perché tanatofili o chissà che diavolo), non nuovo a nottate disastrose, gli ritornava d'improvviso alla coscienza un particolare decisivo. Omar diede ancora un'occhiata all'articolo su Cristina Campo. Ne aveva stranamente sottovalutato gli accenni al travaglio religioso e alla venatura tradizionalista e bizantina che lo contraddistingueva, come quelli relativi a Zolla, come il fatto che diversi altri autori cristiani avevano pubblicato su Adelphi, come il fatto che la casa editrice aveva da sempre guardato verso l'ampio universo religioso indiano e orientale. Aveva sottovalutato che l'ultimo paragrafo dell'articolo su Jesi avesse come obiettivo la comunità cristiana di Bose (addirittura più "shivaita" di Adelphi, perché capace di anticiparne le scelte editoriali, secondo Silvia Ronchey) e la rivista "Cristianesimo nella storia",

in cui, a più riprese, erano apparsi tre articoli su Marcione (perché mai una rivista di storia del cristianesimo non avrebbe dovuto nominare il Marcione?). Dunque aveva scoperto un altro livello di lettura, interno al mondo cattolico, e al signor Omar Wisyam non restava altro che, come al suo illustre modello era capitato in più di un'occasione, lasciar perdere. Gli ritornava in mente, non sapeva perché, quando, al tempo della seconda e terza media, ascoltava i "grandi", in sede o nella saletta riservata di un'osteria, che discutevano delle bassezze degli altri, dei rivali opportunisti e traditori, e non "autentici" maolisti come eravamo noi e soltanto noi. Ma questo non c'entrava nulla, possibile che si sentisse già vecchio? Che gli salisse la nostalgia? E di che cosa? Gli ritornava in mente che, durante le riunioni, sul tavolo, oltre alle carte sparse, c'era la brocca di ribolla, il vino nuovo e, più in là, con l'arrivo dei primi freddi invernali, di pomeriggio, il vin brûlé. In questo momento, sulla città bagnata, splende il sole della prima bella giornata d'autunno anche se le previsioni sono infelici e sembra quasi di vedere il vapore che si alza in cielo. Una famosa poesia della tanto vituperata Cristina Campo, intitolata "Passo d'addio", recitava al primo verso: "Si ripiegano i bianchi abiti estivi" – già fatto, già fatto, pensava il signor Omar e poi finisce novembre e bianchi saranno i tuoi non i miei.

Wolf Bruno

L'arte cruda 10

Può sembrare strano ma quando si parla del nulla non si ha necessariamente la sensazione di stare a dire niente. Quando poi si parlasse di "nientificazione" la concretezza potremmo avvertirla come un malsano prurito inflitto alla nostra pellaccia non così dura come vorremmo. Vi allusero Karl Marx, che di prurito soffriva, e alcuni suoi più tardi discepoli. Lo stesso Marx, che già riteneva questa condizione come propiziatrice di una svolta, sembrava provare - a un certo punto aiutato anche dalle attenzioni che dedicò alla neonata disciplina dell'antropologia culturale - un qualche genere di rimpianto per gli



antichi vincoli brutalmente compromessi dalla nuova formazione sociale che si trovava a vivere e a condannare.

Nel XX secolo personalità diverse finirono per esibire analoga sensibilità. Marx era un materialista, ancorché modellare di qual tipo sia più complicato di quanto si creda. Si pensò in seguito che il problema stesse proprio nell'indugiare sulla riduzione del vivere alle circostanze materiali cosicché la sua soluzione andava posta nella riappropriazione del fatto spirituale, il che non significava necessariamente dio e l'anima ma quanto a chiarezza la distanza era inavvertibile, perlomeno nella maggior parte dei casi. Troppo zelo si destinava alla quantità, ecco il problema!

Marshal Shalins scrisse tanti anni fa che per trovare la vera società dell'abbondanza si doveva risalire a prima della rivoluzione agricola, a coloro che gli antropologi come lui definiscono "cacciatori-raccoglitori". In un mondo come il nostro dove un normalissimo percettore di reddito da lavoro si avvale di comodità di gran lunga superiori a quelle di cui poteva godere il Re Sole l'asserzione risulta fuor di dubbio sorprendente. Se tuttavia ci si mette a pensare, a torto o a ragione, che quella fu l'ultima volta che l'uomo fece a meno del lavoro un moto di ammirata invidia può trasformare ogni dubbio in volontà di credere. Qualche incrinatura nelle congetture che non si fossero spinte al fideismo la dà la malinconica cautela con la quale si deve concedere alla nostra specie di essere definita "sapiens", ma cedendo al buon senso del mito - un racconto che Cassirer valutava ragionevole come Chesterton valutava ragionevoli le fiabe - è facile pensare a un' "età dell'oro".

In quei tempi remoti fuori dalla storia gli uomini erano immersi in un mondo paritario di spiriti così che quello di una tigre, di una pianta o di un luogo andava rispettato come si rispettavano - ammettendo che fosse così - quelli dei propri simili. Una siffatta concezione rispondeva al mistero della vita come se smarriti in un parco dei divertimenti si intravedesse l'uscita scrutandola allucinati. Coloro che oggi reclamano più spirito da opporre alla bassezze materiali e all'ingordigia consumistica si pongono in maniera assai diversa, anche se possono riconoscere a quei nostri progenitori un passo in avanti sulla via del sacro benché guastato da un esagerato culto della natura che sconfinava nel panteismo e, in fin dei conti, nel materialismo. Quantunque non ne raccomandino l'estremismo ritengono siano più congrui e comprensibili alla loro visione episodi come l'evirazione di Origene e il falò delle vanità di Savonarola.

Assumere come alternativa a questa visione una riflessione sull'uomo come minuscola parte senza alcun senso di un infinito indifferente al suo destino è a pensarci bene un momento del sacro dove il dovuto rituale corrisponde alla vita stessa, minacciata tuttavia dagli elementi blasfemi che la vorrebbero

scissa in componenti superiori e inferiori - che siano sanciti da una cartesiana Ragione o da un Dio-persona che stigmatizza i nostri genuini comportamenti - cosicché immergerci nella nostra natura corrisponderebbe a disprezzare "lo spirito".

Devo dire che quando alludo alla nostra natura non penso che per essa ci sia stata un' "età dell'oro" della bontà, e come - pur apprezzandone tanti elementi visionari - rimango interdetto al cospetto delle geometrie sociali dell'utopia non mi sento di cedere, sotto i colpi dei primordi russoviani, la vita come la conosco, casomai la vorrei piena. Ritengo però che un certo sguardo all'indietro mi aiuti a indovinare ciò che la civiltà - con la violenza sanguinaria che hanno imposto le giurisdizioni agricole - ha comportato deprivando gli uomini del loro mondo, quello spirituale compreso.

Robivecchi 1872

Alphonse Karr

Genova

Capo redattore del "Figaro" e poi fondatore di "Guêpes", dove diede prova del suo genio satirico e aforistico, Alphonse Karr dopo aver partecipato alle vicende repubbli-



cane del '48, con il colpo di stato di Luigi Napoleone dovette ritirarsi in Costa Azzurra e si diede con successo alla floricultura. Il brano su Genova che qui riportiamo è tratta da *Promenades hors de mon jardin* (Paris 1872). Ci piace segnalare che una crestomazia di sue sentenze sulle femmine fu pubblicata a Genova, per la cura di Arturo Salucci, dalla Libreria Editrice Moderna ne "i Libri dell'Amore".

A Marsiglia mi avevano detto: Genova è la città dei ricchi bouquets. Ma si tratta di una reputazione usurpata. Prima di tutto, ai genovesi non piacciono i fiori. Ciò non significa, lo so bene, strappare quelli che crescono spontaneamente su una terra tanto ricca e sotto un sole così favorevole. Ma quanto a piantarli, coltivarli, prendersene cura e raccogliarli...per questo ce ne corre! Chiariamo lo sbaglio.

Per uno straniero, ci sarebbe motivo d'ingannarsi per alcuni giorni. Molti dei fiori che in Francia coltiviamo con tante cure, nelle campagne genovesi crescono spontaneamente. Il mirto è selvatico, il gelsomino bianco è selvatico, la ginestra è selvatica. La valeriana rossa fiorisce sui muri, i melograni sviluppano i fiori appariscenti nei boschetti con i cisti, gli oleandri diffondono un soave profumo sulle rive dei ruscelli e stagliano i fiori rosa sullo sfondo azzurro del mare; le leguminose s'arrampicano svelte in siepi ai cui piedi si apre la grande campanula violetta; i gladioli fioriscono tra le spighe, i garofani al bordo delle strade, i gigli arancio al margine dei castagneti. Gli aranci, i limoni, le camelie, i gerani, i gelsomini crescono e fioriscono all'aperto.

Bene! Con tutte queste premesse, non ho potuto vedere a Genova un giardino dove si coltivino davvero fiori. Questi sono rari, poco variati. Ma dal momento che sono proprio quelli rari in Francia, a causa del clima, la cosa non mi stupisce al primo colpo d'occhio; solo dopo un po' ci si accorge che i padroni dei giardini hanno trovato un modo per essere poveri tra tante ricchezze (...)

Io che ho abitato a lungo a Le Havre ho riconosciuto subito i genovesi; vi riconosco, siete dei trafficanti...

Gli hanno costruito una grande terrazza su arcate in riva al mare e sopra il magnifico porto; la terrazza è di marmo bianco. Passeggiandovi notai dei caratteri tracciati a matita sul marmo. Oh, sospirai, un poeta ha scritto sul marmo i pensieri ispiratigli dal tramonto, dagli splendori di questo cielo, di questo grande azzurro mare! Mi avvicinai. Ecco la copia esatta di quanto mi era saltato all'occhio:

28.285 lire nuove di Piemonte

9.773

18.512

Ad ogni passo c'era un'addizione, una sottrazione, una moltiplicazione scritta a matita sul marmo bianco; pensai di potermi accontentare copiando solo la prima capitatami sotto gli occhi.

Me lo spiego: i genovesi- quelli che sono mercanti e quelli i cui padri lo sono stati- non si rassegnano all'idea di un capitale improduttivo. Sia che trascorrono quattro mesi estivi in campagna e nei giardini, sia che vi passino solo la domenica, hanno prima d'ogni cosa calcolato il valore della loro campagna, il prezzo delle piante, l'interesse che può fruttare il denaro che gira- e si spaventano nel sapere quanto gli costerebbe ogni ora di riposo, di piacere, di meditazione sotto le cime profumate. Vogliono che gli alberi dei loro giardini producano soldi e diano da vivere. Sono commercianti di arance e

limoni; gli alberi non sono alberi felici che fioriscono, esalando profumi, sono operai che lavorano e producono limoni; operai che danno merce- ciò gli conferisce un'aria triste. Ed effettivamente debbono obbedire agli interessi del commercio. Ci sono piccoli aranci di Cina a foglie strette, con frutti grandi come una mela appiata. Tali frutti, raggruppati, non diventano gialli sull'albero, dove sarebbero graziosi, e vengono raccolti ancora verdi. Si raccolgono i limoni e le arance nel momento più favorevole per la vendita, senza pensare di lasciare a qualche albero un ornamento che conserverebbe quasi tutto l'anno. In tutti i giardini ci sono gran riquadri di gelsomino giallo. Mi dicevo: quanto devono profumare questi giardini nelle notti di agosto e settembre! Invece no. Ogni giorno si raccolgono i fiori di gelsomino "per i produttori di pomata". I fiori si aprono nel primo pomeriggio e vengono asportati alle cinque. Restano sulla pianta giusto il tempo in cui il caldo impedisce di sostare in giardino.

Se non si raccolgono i fiori di aranci e limoni, se li si lascia crescere sugli alberi, lo si deve al fatto che arance e limoni si vendono più cari dei fiori.

Quanto ai bouquet di Genova, essi sono enormi, e questo è tutto l'elogio che se ne possa fare. Un bouquet discreto ha la larghezza di un ombrello e l'aspetto di una coccarda; si compone invariabilmente di cerchi di fiori bianchi, blu, rossi, gialli (...)

Ho visto i giardini di Genova e i dintorni: dentro non ci sono fiori. Ho visto le *Peschiere*, giardino abbastanza esteso in cui sono state catturate belle sorgenti in una varietà di fontane di cattivo gusto che disonorano sia l'acqua che il marmo. Questo giardino è una fabbrica di camelie per il commercio.

La villa Pallavicini, a due leghe da Genova, è un gran giardino molto ben disegnato in quasi tutte le parti, particolarmente in una. I proprietari non ci vanno mai, al fine di non disturbare i visitatori. Quando un genovese o uno straniero vuole visitare villa Pallavicini chiede un permesso per iscritto...Dopo una impercettibile salita di mezz'ora...si scende in una caverna buia in cui pendono magnifiche stalattiti, avvistate mano a mano che gli occhi si abituano all'oscurità. Si avvanza dietro la guida e presto si sente il rumore di una cascata e si nota, tra le rocce, uno stagno al cui bordo accorrono delle carpe curiose. Là, un barcaiolo stava in attesa; la vostra guida vi saluta, vi augura buon viaggio e si ritira; voi salite sulla barca che segue qualche sinuosità tra le rocce, poi all'improvviso, uscite dalla caverna e vi ritrovate all'aperto, in pieno sole, sullo stesso stagno che, per un abile effetto di prospettiva, sembra terminare in mare, perché effettivamente sta a mille passi da lì, spazio che i declivi, sapientemente calcolati, nascondono completamente. Ad una delle estremità dello stagno, il sole sale e il pendio termina con grandi aloe che stagliano le foglie verdi e acute sullo sfondo azzurro del

mare, avendo, la stessa maestria, calato agli occhi la distanza che separa il mare da questo lato dello stagno.

Sfortunatamente, si è pensato di imbruttire questo angolo, questo giardino delle fate, con costruzioni di cattivo gusto- chioschi cinesi dorati, ecc...Là ritrovate la prima guida che vi riprende mentre il barcaiolo va ad aspettare un altro “gruppo “ per cui si rappresenterà esattamente la stessa scenetta di commedia appena rappresentata davanti a voi... Vi conduce dopo qualche svolta in un pergolato tra bei roseti; la guida vi invita ad entrare sotto la pergola, poi, spingendo abilmente una molla nascosta, fa partire tre o quattro getti d'acqua che vi inondano. Dal momento che avete percorso due leghe di polvere, l'acqua la irroro e vi copre di fango; ci sono persone che ridono (...)
L'Acquasola è una bella passeggiata con piante d'acacia su di un colle. In mezzo c'è un prato in cui crescono aranci e oleandri. Vi si passeggia soltanto di sera, vale a dire durante le ultime due ore di luce. Là, in un viale che circonda la passeggiata, alcuni cavalieri si sforzano, con un'ostentazione ben poco dissimulata, di attrarre faticosamente gli sguardi. Non ho mai visto infastidire tanto dei poveri cavalli usando mano e gambe. La parte di quel viale che affianca quella preferita dai pedoni è lunga solo un quarto del percorso circolare effettuato dai cavalieri. Ora, quei medesimi cavalli che si difendono, scalpitano e caracollano per venticinque passi, una volta usciti dalla parte del viale dove i cavalieri sperano d'essere notati, una volta fuori dal teatro, fanno il resto della passeggiata al trotto svogliato, a testa bassa, collo allungato, come attori dietro le quinte.

Calata la notte, si va a passeggiare nelle strade, vale a dire in tre strade: via Carlo Felice, via Nuova e via Nuovissima.

Queste strade sono pavimentate con grandi lastre, sempre impeccabilmente pulite, su cui le donne possono trascinare impunemente i loro abiti di seta.

Poi si va a prendere, al caffè della Concordia, gelato e sorbetto. La Concordia è un giardino con grandi aranci e limoni e oleandri alti come tigli. Vi si arriva passando per un peristilio e una scala di marmo bianco...Oltre che i gelati alla frutta, come da noi, là vi danno quelli al gelsomino, al geranio, al timo, alla salvia, alla verbena, al basilico, ecc. Fanno, alla Concordia, della musica che, come tutta quella sentita a Genova, tende ad accelerare il movimento, ma che sotto quegli aranci carichi di fiori d'argento e frutti d'oro, sotto quegli oleandri dai fiori di porpora pallido, fa della Concordia il cabaret più grazioso che si possa vedere...Una signora sotto il peristilio confeziona e vende quelle immense coccarde che a Marsiglia chiamano i magnifici bouquet di Genova. Il suolo di Genova è molto disuguale. Per farsene un'idea bisogna recarsi sul ponte di Carignano. Questo ponte, alto più di centocinquanta metri si lancia da una collina all'altra; sotto un'unica arcata ci sono case anche di otto piani.

Le case costruite sui versanti delle colline hanno nel retro un suolo più elevato di quello della facciata e ne approfittano per avere giardini ad ogni piano. Hanno un giardino al quinto come al piano terra (...) Giardini piccoli in verità, in pieno sole ed ombreggiati da aranci e fichi (...)

Se in Francia le vigne sono malate, qui sono pressoché morte... Alcuni strappano le vigne e le sostituiscono con dei limoni, un prodotto eccellente e che dà un raccolto affidabile.

Eccoci ai legumi . È la parte poco brillante, e questo perché i coltivatori non vogliono diversamente. La terra è molto fertile, il sole prodigiosamente fecondo. I loro perpetui amori non possono essere sterili. Ma quando la natura fa tanto, l'uomo, naturalmente pigro, si mette con ardore a non fare niente.

Qui si pianta un poco, si raccoglie discretamente e non si coltiva del tutto. Il coltivatore, il *villano*, mette in pianta o semina un certo numero di piante e semi, poi va a pescare con la canna in riva al mare, in attesa del raccolto (...)

Il genovese si nutre male - cominciando dal gran signore fino all'operaio. Il contadino non si tratta meglio di come tratti le sue vacche. Questo è quanto ho visto: al mattino il contadino va in giardino, raccogliendo a caso quel che trova per fare la *minestra*. La minestra è una zuppa ottenuta con una specie di vermicelli grossi cui si mischia tutto quel che si trova al mattino; è una zuppa che si presta molto alla fantasia. In effetti, mentre cammino di fianco al contadino, egli mette in un cesto qualche fagiolo, dei piselli, della bietola, aglio, borragine, timo, serpillio, alcune foglie di cavolo, dell'insalata, due o tre pomodori, delle zucchine, un limone, del basilico, della salvia, ecc. Quando il cesto è pieno, lo porta alla massaia; nessuna regola nelle proporzioni; se ci sono pochi o punto cavoli, vi si metterà più borragine o serpillio. Basta che la cesta sia piena. Si fa cuocere il tutto in acqua, vi si aggiunge qualche pugno di pasta e la minestra è pronta (...) A Genova non ci sono macellai come in Francia. Ci sono rivendite di *carne* di vitello, di carne ovina, di carne di manzo. Nessuno vende due tipi di carne, ancor meno tre (...) La terra non si vangia; si aspetta che il sole l'abbia indurita e spaccata come una vecchia ceramica; allora qualcuno infila nelle fenditure e nelle fessure delle radici di cavolo per l'inverno. Ma il procedimento tradisce qualche negligenza. Altri, quando la terra è "incrinata", la riducono in pezzi grossi usando una zappa a punta, ma non servirebbe un grande avvocato per farla passare come attrezzo contundente. Allora si piantano i cavoli tra i cocci di terra. La pioggia si annoierebbe se non le si lasciasse niente da fare (...) Qui l'ombra non nuoce, protegge. I limoni fioriscono e fruttificano sotto gli ulivi e i fichi, i gelsomini fioriscono e il grano matura sotto i limoni, i legumi vengono bene all'ombra della pergola. Questo accresce singolarmente l'ampiezza morale di un giardino; per ampiezza morale intendo ciò che può contenere e produrre. Il giar-

diniere più ricco non è colui che possiede il giardino più grande, ma colui che accoglie nel *proprio* giardino più frutti, più fiori, più legumi, più ombra, più acque mormoranti, più canti d'uccelli, più profumi, più occasioni di sogno, più pace e tranquillità, e meno visite (...)

Il porto di Nervi è un piccolo poverissimo porto dal punto di vista della navigazione, il che non gli impedisce di essere pittoresco e incantevole (...)

Non è del tutto errato il proverbio secondo cui il mare di Genova è senza pesce. Tuttavia le sardine abbondano e sono squisite; il *router*, la triglia, è forse il pesce migliore. Citerò ancora il pesce chiamato *loup* a Nizza, spigola, che somiglia a quello chiamato *bar* sulla Manica. Per il resto le specie corrispondenti alle nostre sono parecchio inferiori. Solo il merlano, che può raggiungere il metro, è preferibile a quello dell'oceano (...) Se si prende un pesce un po' grosso, è una sorta di scandalo, si dispera di venderlo; gli stessi ricchi non aggiungerebbero quel *re dei mari* alla loro *minestra*. Occorre trovare una maniera affinché chi mangerà quel pesce non debba pagarlo una *moutte* (otto soldi). Il pescatore cui è toccata tanta fortuna, difficile da far fruttare, va a trovare il sindaco e gli chiede il permesso di organizzare una lotteria. Il sindaco presta dei numeri e dei biglietti; la moglie e i figli del pescatore vanno a venderli nelle case di Nervi. All'ora indicata per l'estrazione viene posto un tavolino davanti alla chiesa; lì si formano i lotti. Il primo lotto consiste nel pesce grosso; cinque o sei lotti inferiori sono formati da minutaglia. Nel momento in cui si infila la mano nel sacchetto per estrarre il numero, alcune donne pregano raccomandandosi alle loro patrone. Ma solo una avrà la forza di far vincere. Il felice possessore del biglietto vincente viene designato; prende il suo pesce, accompagnato dalle maledizioni dei concorrenti meno fortunati. Quando è fuori portata dalla voce, ognuno rimprovera il suo patrono arrivando talora fino all'ingiuria (...) Se i pescatori a Nervi sono poveri come dappertutto, i produttori di maccheroni, vermicelli, ecc così come i commercianti di arance, diventano ricchi. A Nervi c'è un'altra attività: a Nervi si trovano quasi tutti i padroni delle piccole vetture di quattro posti, in cui ci si accalca in una dozzina, che ogni mattina arrivano a Genova e si sistemano in Piazza Carlo Felice, pronte a partire per Quinto, Recco, Rapallo, Chiavari ecc, e dall'altra parte, per San Pier d'Arena, villa Pallavicini ecc. Sulla maggior parte delle vetture sono dipinti santi e sante con iscrizioni tipo: "Viva Gesù e Maria- Viva San Giovanni Battista " ecc.

Una sera fui intrigato, poco prima del finire del giorno, dall'arrivo nella baia di Nervi di una nave di una certa dimensione; portava un carico pesante di botti di Bordeaux. Era l'ora della mia cena, mi aspettavano, lasciai la spiaggia proponendomi di ritornarvi quanto prima per vedere la soluzione che mi occupava la mente.

Come farà la nave a scaricare a terra? La terra scende con dolcezza; la nave che, appesantita com'è, pesca per più piedi, non può avvicinarsi alla riva se non alla distanza di un colpo di fucile. Potrebbe accostare ma non avanzerebbe di molto. Nel porto di Nervi non ci sono gru o macchine di alcun genere per far sbarcare quelle enormi botti. Forse si potrebbe, se ci si accostasse, a forza di braccia e su assi apposite, far rotolare quelle sistemate sopra le altre; ma non c'è modo di avvicinarsi a meno di una cinquantina di passi e d'altra parte, come si farebbe con la seconda fila di botti?

Una mezz'ora dopo, ero su una delle rocce che inquadrano l'insenatura; ma quale fu la mia sorpresa! Alla luce di una ventina di torce, un'orda rumorosa, salita in parte sull'imbarcazione e in parte su canotti, si sforzava di affondare la nave con tutto il carico. Con secchi, con gottazze, la riempivano d'acqua, e lentamente sprofondava sotto i piedi di quelli che salivano. Mi vennero allora in mente tutte le storie di pirati e filibustieri (...)

Provai, davanti a tanto disordine, l'emozione che vi coglie nel momento in cui ci si getta in qualche pericolo; mi credevo obbligato, nella qualità di nuovo abitante di Nervi, a pagare il mio benvenuto prendendo parte ai pericoli che minacciavano il villaggio; ma vicino a me stava un abitante del paese e, dopo avergli parlato in un italiano penoso tanto per lui che per me, avevo scoperto che parlava il francese.

-Aspettate, gli dissi, corro a casa un momento e poi scenderemo insieme.

-Vediamo tutto bene anche da qui.

-Ma non si tratta di vedere; vado a prendere il fucile.

-Per fare che?

-Beh, quel che succede...

-Quel che succede non riguarda voi né me; è ciò che succede ogniqualvolta arriva a Nervi una nave con carico pesante.

-Ma quegli uomini?

-Quegli uomini sono marinai della nave cui si sono aggiunti alcuni marinai di Nervi.

-Ma affonderanno la nave?

-Sicuro; non desiderano altro.

-Perché?

-Lo vedrete, se rimarrete.

Offrii un sigaro al mio compagno, me ne accesi uno, ed osservai.

Effettivamente, in capo a mezzora, la nave colò a picco, mentre gli uomini rimasti a bordo fino alla fine si lanciarono in acqua e si allontanarono nuotando; ma le botti piene di vino, che è più leggero dell'acqua, galleggiando, lasciarono naturalmente la nave che affondava. Gli uomini

sulle scialuppe le spinsero con facilità verso riva dove i loro compagni le is-sarono sulla spiaggia con delle corde.

L'imbarcazione, non più carica, rimase a fior d'acqua. Si gettarono in mare delle forti ancore e il mattino seguente la si svuotò e riportò a galla.

Non do questo procedimento come facile e sbrigativo, ma lo presento come ingegnoso e bizzarro; altrimenti il porto di Nervi non potrebbe senza grandi spese, che il villaggio al momento non può affrontare, ricevere nessuna merce di un certo volume (...)

È di gran moda e supremo bon ton per gli uomini sedersi su di un parapetto o griglia di ferro, in piazza della Fontana amorosa, vicino alla posta. Questa griglia sovrasta una strada bassa, in cui ha la funzione di impedire ai passanti di cadere. È ad altezza di appoggio, larga un dito; vi si deve stare, proprio come si suppone, seduti scomodamente -ma non ci si può esimere dal sedervisi; si appoggiano i piedi su di una sbarra inferiore. C'è pure un'altra griglia di fronte alla posta, dall'aspetto assolutamente simile, ma su cui un uomo un po' *comme il faut* non si siede mai. Perciò, è importante non confondere la griglia a lato della posta con la griglia di fronte. Quelli che andranno a Genova, oramai, e che si sbaglieranno di griglia non potranno prendersela con me; sono stati avvertiti.

Altra legge della moda. Di mattina, nelle ore in cui il sole è basso, in cui i palazzi, alti quindici volte la larghezza delle strade, vi fanno abbastanza ombra, si può portare, forse si deve portare, il cappello di feltro floscio a larghe falde. Ma, se dopo mezzodì, quando il sole con i raggi perpendicolari, riesce ad arrostirvi fin nel fondo delle strade, nelle ore in cui ho visto a Nervi "le lucertole correre verso l'ombra", se vi si incontra senza il cappello francese, vale a dire senza un cilindro a tese strette, non sarete più un uomo di buona compagnia, siete solo un quidam. Davanti a una donna non dovrete levarvi che quel cappello a tesa stretta; se la salutaste con un cappello a larghe tese, sarebbe una mancanza di saper vivere (...)

La gente che entra in queste chiese ha un poco l'aria di credere Dio in obbligo per i tanti ori, marmi, velluti, quadri che le addobbano. Non mostrano raccoglimento né rispetto; trattano Dio su di un piano d'egualità, almeno(...)

Non ci sono che tre strade per cui possano passare le carrozze. Queste strade sono lastricate; sono piene di donne che non camminano o vanno spedite ma che passeggiano lentamente trascinando abiti di seta. Non è permesso ai cavalli di sporcarli; se un cavallo mal abituato si permette, subito compare un uomo con un recipiente e netta la lastra incriminata. Le vetture che per caso si mostrano vanno al passo con un'aria mortificata, timida, paurosa, imbarazzata, come temessero d'essere schiacciate dai pedoni.

Che fare col denaro accumulato dai genovesi? Si fanno costruire un palazzo e una chiesa; un palazzo di marmo e una chiesa d'oro. Almeno era così una volta, perché oggi non ho visto né palazzi né chiese cominciati (...)

Quando arriva il momento di seminare la canapa, i bambini del coro percorrono giardini e campagne distribuendo ai contadini delle croci di canna benedette. Quasi tutti i giardinieri prendono tante croci per quante aiuole di *cannebe* (canapa, cannabis) hanno seminato. Poi piantano la croce in mezzo ad ogni aiuola (...) Avrei a rigore capito, da un certo punto di vista, se alla *stagione novella* piantassero una croce in mezzo al giardino; non compresi perché fosse solo la canapa a ricevere quell'omaggio (...) A meno che non sia per pregare Dio di evitare, a chi semina la canapa, di essere impiccato con la corda che se ne ricaverà...

De Ferrari
editore

fondazione de ferrari

M-Luisa Bianchi – Andrea Panizzi: Carlo
Dapporto 30... e Lode!



La foto del matrimonio con mamma Augusta non l'avevo mai vista, una bellissima coppia. Io ero già nato da quasi un anno – Pensa se non si fossero sposati – mi sono detto. Beh per mio padre non sarebbe stata la prima volta, ne sa qualcosa mia sorella Giancarla, ma per fortuna il matrimonio c'è stato, altrimenti di papà si sarebbe potuto dire: "Fai il figlio d'arte e mettilo da parte." *Massimo Dapporto*

Fabio Massimo Nicosia: *POPOLO CONTRAPPESO E RESISTENZA INDIVIDUALE. Libertarismo e percorsi del meno peggio*

I teorici libertari discutono spesso di come possa venire conformato il miglior mondo possibile, e di quali siano le strade da percorrere per arrivare a quel mondo perfetto, o quasi: discutono cioè per lo più di situazione ottimale, e quindi *first best*, indicando semmai strategie di *second best*, allo scopo di guadagnare qualche passo in avanti nella direzione dell'ideale. Capita però abbastanza spesso che le loro proposte non siano all'ordine del giorno della nostra vita politica pratica, la quale però ci chiede di prendere posizioni che l'Autore chiama di "meno peggio". In particolare, questo approccio riguarda questioni come l'appartenenza del nostro Paese all'Unione Europea, sul ruolo dello Stato e così via.

Guido Ballo la mano e la macchina

dalla serialità artigianale ai multipli



materiali d'archivio I multipli

I "multipli d'arte", vale a dire i lavori, firmati dall'artista, riprodotti in tiratura limitata attraverso le varie tecniche di stampa (ma non ne fu immune la scultura) ebbero uno sviluppo considerevole negli anni Sessanta in coincidenza principalmente del nuovo astrattismo, dell'Optical Art e della Pop Art. Da ciò dipese una non del tutto scontata diffusione dell'arte moderna che si concretò sulle pareti delle case private come negli studi professionali. Il fenomeno attirò l'attenzione di Guido Ballo che nel 1964 pubblicò *La linea dell'arte italiana*

dal futurismo alle opere moltiplicate. Di un decennio posteriore è *La Mano e la Macchina dalla serialità artigianale ai multipli* pubblicato nelle edizioni Sperling e Kupfer in coedizione, e su iniziativa, della Jabik & Colophon che all'epoca era un importante editore di "multipli" e di "libri d'artista" (opere che andavano da Ugo La Pietra a Peter Phillips, da Vincenzo Agnetti a Marco Gastini ...).

Guido Ballo (Adrano 1914, Milano 2010) fu critico d'arte e poeta. Fra i primi a puntare su Fontana, Scanavino, Novelli, Dorazio e tanti altri, collaborò a vari rotocalchi e fu critico dell'"Avanti" e del "Corriere della Sera". Storico dell'arte moderna italiana, a partire dal Futurismo ma con un occhio rivolto al simbolismo come fucina delle successive esperienze, raccolse le sue idee soprattutto in *Occhio Critico*, che le edizioni Longanesi proposero anche in ristampa.

i libri di fdv

Alphonse Rabbe
SUL SUICIDIO
e altri scritti dall'Album
d'un pessimiste

Monarchico passato ai repubblicani, maldisposto nei confronti di Napoleone, frequentatore dello studio di Jacques Louis David, duellante che avrebbe optato per il giavelotto anziché per le pistole, giornalista e fondatore di giornali, dilettante in religioni orientali, storico, amico di Dumas e Hugo, oppiomane, malaticcio e affetto da sifilide, Alphonse Rabbe (Riez 1784 - Parigi 1830) diede il suo contributo al romanticismo francese attraverso la raccolta abbondantemente postuma dell' *Album d'un pessimiste* (1835) approntata dagli amici, con prefazione (non memorabile) di Victor Hugo, che come testo più ampio includeva quello limpidissimo sul suicidio. Ebbe fra i suoi ammiratori Saint-Beuve e Baudelaire. Non si dimenticò di lui il Surrealismo e André Breton lo citò alcune volte e sua è la definizione di Rabbe come "surrealista nella morte".



*I nostri libri possono essere ordinati presso la nostra redazione
o sul sito di De Ferrari Editore
<https://www.deferrarieditore.it/>*

il secondo titolo, disponibile a febbraio, sarà

Federico Pescetto
IL PISTOLERO DELLA PAROLA
La stravagante vita di Alberto Pescetto

Perniola – Compagno – Mark Fisher – Marx – Fusaro – Papini –
Žižek – Morin – Céline – Vailland – Lombardi – Rouget – *trance* –
sciamanesimi – blues – Alligator – Vitiello – Hitchcock - Wisyam – Collu
– *Arte cruda* – Alphonse Karr – *multipli* – Ballo



n.27-28, gennaio 2020
semestrale della Fondazione De Ferrari
redazione: Carlo Romano | direttore responsabile: Fabrizio De Ferrari
Reg. presso il Trib. di Genova col numero 12 del 14 marzo 1988
La sede provvisoria della Fondazione è presso
De Ferrari Editore, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova
Telefono: 010 595 6111
wolfbruno@libero.it